

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Tre mesi**

RENZO FOA

Oggi vogliamo parlare un po' di noi. Sono infatti passati tre mesi da quando questo giornale si è presentato in edicola con una formula rinnovata e con l'ambizione dichiarata di essere «il più grande giornale a sinistra». C'era una veste grafica completamente ridisegnata, c'era una struttura di pagine cambiata e arricchita, ma c'era soprattutto l'idea - discussa prima a lungo - di una «Unità» capace di far leva sull'informazione per essere davvero uno strumento di battaglia politica e delle idee. Cosa abbiamo ottenuto? Dal 23 aprile ci sono giunte molte opinioni in lettere, telefonate, colloqui, riunioni, assemblee. Un fedele cronista deve solo riferire che è stato difficile trovare qualcuno che non abbia apprezzato la sostanza del lavoro compiuto. In primo luogo sulla questione più controversa e dibattuta in partenza: cioè come risolvere la possibilità di essere allo stesso tempo un giornale e un mezzo di comunicazione di massa di un partito come il Pci. Siamo andati nelle sezioni, alle feste dell'«Unità» a parlare con quel corpo di militanti che vive quotidianamente il rapporto tra il partito e la società. E la critica più diffusa che abbiamo sentito è stata paradossalmente il rimprovero di non aver compiuto prima questa operazione. Abbiamo poi letto su tanti giornali giudizi lusinghieri, non tanto sulla nuova formula, quanto per le scelte concrete di informazione, di approfondimento, di analisi che nel quadro di questa formula siamo riusciti a compiere. Abbiamo anche visto la nostra prima pagina apparire in apertura di telegiornali per la franchezza e la serietà dei suoi titoli e dei suoi articoli. Se dobbiamo oggi trarre un primo bilancio, non può che essere positivo. Lo dico a rischio di apparire presuntuoso, ma con la soddisfazione di chi ha visto congiungersi lo sforzo su due terreni. Il primo è quello della presenza dell'«Unità» sul mercato della stampa quotidiana. Abbiamo dati di rilievo, che sono attendibili proiezioni sulla base di campioni di vendite e che riguardano il periodo che va dal 23 aprile al 5 luglio. Nelle domeniche c'è stato un incremento medio dell'11,1%, dove sicuramente pesa la mobilitazione elettorale del partito; ma nei giorni feriali (dal martedì al sabato) l'incremento sale al 18,7% e il lunedì (dove il nuovo giornale si è combinato con il successo di «Tango») al 26,6%. Si tratta di risultati di vendite che, per quanto valutati su un breve periodo, inventano una discesa che - se si esclude la ripresa avvenuta nel biennio 1983-84 - era iniziata nel 1977 e che aveva finito per cancellare completamente il boom grazie al quale nel 1976, cioè nel momento di massima espansione elettorale del Pci, «l'Unità» era il secondo quotidiano italiano per numero di copie vendute.

Il secondo terreno è quello contiguo: la coincidenza del forte ritorno dell'«Unità» sul mercato con una fase di difficoltà del partito. Certo, sarebbe stata preferibile una coincidenza opposta, ma sono stati i fatti a dirci che per la prima volta dopo anni un successo elettorale del partito non si è riflesso immediatamente, come invece in passato, sul rapporto di fiducia tra il giornale del partito e i suoi lettori. Le ragioni possono essere molte ed è difficile una risposta esauriente. C'è da pensare in primo luogo agli effetti del rinnovamento che abbiamo compiuto il 23 aprile, dopo un anno di lavoro entrato in fase esecutiva proprio grazie ai risultati del congresso di Firenze del 1986: un rinnovamento che abbiamo attuato quindi non tanto come giornale, quanto come giornale del Pci. E c'è da pensare al fatto che proprio come giornale del Pci abbiamo scelto di affrontare le difficoltà politiche di questi mesi sentendo che l'obbligo di misurarci con i fatti e di riferire e stare nel dibattito aperto nel partito e nella sinistra era in primo luogo un contributo a risolvere queste difficoltà. Proprio per questo c'è da pensare anche che per la prima volta i nostri lettori hanno trovato sul loro giornale, senza doverlo andare a cercare su altri giornali, ciò che serviva a loro per essere informati e quindi per capire, per discutere, per cogliere dalla fonte più diretta quello stesso rinnovamento che l'ultimo Comitato centrale ha avviato e con il quale è in sintonia il rinnovamento del giornale.

Il bilancio di questi tre mesi, per quanto positivo sia, segna solo - ne siamo consapevoli - l'inizio di un lavoro che sarà ancora lungo. Noi che l'abbiamo avviato - non da soli, ma d'accordo con il partito in tutte le sue istanze, assumendoci anche la responsabilità intera degli errori che ci è capitato di commettere e sapendo che i nostri risultati positivi appartengono invece all'intero Pci - siamo sicuri che questa strada sia quella giusta: è l'uso dello strumento dell'informazione e della discussione, della ricerca e del confronto politico e culturale, della battaglia politica e civile. Sappiamo che su questa strada ci attendono mesi di duro lavoro per consolidarci ed espanderci su un mercato che ha già mostrato di considerare utile questo giornale del Pci.

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarli, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e  
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro  
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale  
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Berrio 34 Torino, telefono 011/57531  
SPT, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,  
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Polai 5 Roma

# Scrisse un sindaco a Zamberletti: «Signor ministro, la Valtellina rischia»



Valtellina maggio 1983: abitazioni di Tresenda di Teglio travolte dalla frana

## Il monte frana? 'Costruite pure'

La rapina alla montagna dietro il disastro della Valtellina. Denunce documentate degli anni scorsi, inviate inutilmente a ministri e presidenti della Regione Lombardia, giacciono senza risposta. Eppure ogni disgrazia (nel '77 a Foppolo, nove morti, nel '78 nell'alta Val Gerola, a Teglio nell'83, altri nove

GIANCARLO BOSETTI

Tartano è clamoroso. Chiuso a occhio nudo poteva valutare l'esposizione degli edifici crollati alla franosità di un fianco della montagna di elevatissima pendenza (40-50%). Ma non è il primo caso né in Valtellina, né in Lombardia. Nel gennaio del '77 a Foppolo una enorme valanga si abbatté su un condominio e un albergo, provocando 9 morti. Nel febbraio '78 nell'alta Val Gerola (parallela alla Val Tartano) l'albergo «Mezzaluna» fu travolto da una slavina. Si trovava esattamente in un punto di normale passaggio delle valanghe, come risultò chiaro da una carta del 1941. Eppure il Comune aveva autorizzato la trasformazione dell'area in residenziale. A Teglio nel maggio '83, uno smottamento di terra, massi e acque fece crollare un gruppo di ca-

se (nove morti). In tutti questi casi le responsabilità dovevano essere individuate ricorrendo tutto il percorso della licenza, dalla perizia geologica (se c'è) al Comune, fino alla Regione. E ciò deve farsi ora per Tartano.

L'EMERGENZA PERPETUA. Questi sono casi tipici di luoghi nei quali non si doveva edificare. A Foppo di Pescogallo, per esempio (il posto della valanga del '78) la zona residenziale fu edificata dove la tradizione contadina aveva evitato di costruire persino l'immane balza per l'alpeggio, nonostante si trattasse di uno dei pascoli migliori della valle. Gli interventi della Protezione civile così come diciassette anni di presenza di una Regione guidata dalla Dc e di province a monopolio dc come Sondrio e Bergamo non

hanno corretto queste tendenze perverse alla rapina della montagna ma ne hanno anzi assecondato la progressione. Dopo le calamità e le valanghe infatti scatta regolarmente l'emergenza dei risarcimenti e delle riparazioni urgenti. Si procede con elenchi di spesa inviati dall'Amministrazione provinciale alla Regione civile attraverso la Protezione civile. Seguono le opere di tamponamento a valle e la distribuzione degli indennizzi, che si trasformano nel tempo in una macchina per la riproduzione del consenso politico a beneficio quasi esclusivo della Dc. Una macchina che opera tanto sistematicamente quanto sistematicamente e periodicamente le calamità invernali ed estive della Valtellina. Ora si tratta di spezzare questo meccanismo, di ribaltarlo, ab-

bandonando la logica dell'intervento solo straordinario per programmare invece la difesa della montagna, a cominciare dall'assetto delle acque in alta quota (pulizia degli alvei, costruzione di briglie, terrazzamenti ecc.), realizzando una struttura permanente capace di interventi capillari, dotata di tecnologie e di personale, una sorta di Agenzia per la manutenzione idrogeologica e la prevenzione delle calamità. Ma non basta attaccare, come fa il vicepresidente socialista della Regione Ugo Finetti, «l'uso politico dell'emergenza in termini di copertura di spazi, di occupazione di potere e di identificazione monopolare a livello di istituzioni e di forze sociali», se l'obiettivo è poi soltanto quello di inserirsi nella gestione della perpetua emergenza della montagna lombarda. Agli assessori socialisti per di più non sono mancati il tempo e le responsabilità nei governi regionali di cui hanno fatto e fanno parte.

OTTIMISMO DELLA REGIONE. Tra interpellanze, mozioni e interrogazioni l'opposizione comunista ha presentato in tre anni 26 documenti pubblici di denuncia, di accusa e di proposta. Quasi tutti riguardavano la Valtellina, i rischi idrogeologici, l'utilizzo delle acque, la necessità di una pianificazione urbanistica. Molti di questi atti non hanno avuto repliche da parte del governo regionale, ma in un caso la risposta è ancora peggiore dei silenzi. Il 20 maggio dell'86 di fronte al richiamo al pericolo rappresentato dalle piogge di quella primavera la giunta regionale intervenne con tutti gli interventi realizzati nell'emergenza successiva all'alluvione dell'83 avevano dato «ottimi risultati» e che la situazione delle frane non presentava elementi di «preoccupazione» e di «rischio». La discussione in Consiglio regionale si aprirà oggi con la presentazione da parte del Pci di un «dossier degli atti mancati» che partirà dagli ordini del giorno votati nell'83 e nell'85; che contengono gli impegni assunti per la Valtellina e che nessuno ha visto mai tradursi in fatti.

LA RAPINA IDRICA. Interrogativi pesanti riguardano gli effetti sull'equilibrio delle acque della Valtellina di un vastissimo prelievo per lo sfruttamento energetico (una novantina di dighe e invasi artificiali). Risulta che il sbarramento dell'Enel sull'Adda all'altezza di Ardenno abbia aggravato la situazione. Un'inchiesta dovrà accertare se è vero che dopo il prelievo della Protezione civile le parate non sono state immediatamente aperte, con il risultato che il livello delle acque si è rapidamente elevato. Detriti e fango hanno poi bloccato ogni possibilità di intervenire più tardi. Si è dovuto così aspettare che la barriera artificiale venisse sfondata dalla violenza dell'alluvione, con conseguenze devastanti sulla piana di Ardenno. Sulle conseguenze dei rilasci di riserve idriche dell'Enel, dell'Aem e della Svizzera dovranno pronunciarsi indagini più precise.

ALTRE MINACCE. Annunciate i disastri di questi giorni, ma annunciati sono anche quelli possibili nel futuro della Valtellina. E sono una quantità innumerevole, così che potremmo ritrovarci a denunciare le stesse omissioni e le stesse colpe. Ma è pensabile che non si interrompa mai questa spirale di incultura, guasti, emergenze, indennizzi e di nuove alluvioni, frane e vittime? Eppure sopra Sondrio da più di dieci anni venti milioni di metri cubi di montagna minacciano di franare sul torrente Mallo e di riversarsi su Sondrio. Allora non basterebbero più né mille né duemila miliardi. E un'emergenza a cui bisogna pensare oggi.

**Intervento**

## Stiamo attenti alle facili etichette di destra e di sinistra

SALVATORE CACCIAPUOTI

Le riduzioni storiche, l'approssimazione delle analisi, tutto fa spettacolo in questa estate afosa; anche la politica è costretta a vestire i panni meno nobili delle frasi fatte. «Vogliamo saltare la discussione su chi ha vinto e perso dopo Livorno» - ha detto Martelli nell'«acciaia faccia» con Occhetto nell'«Espresso» del 12 luglio scorso. E su questo punto si potrebbe anche concordare, tanto più che mai abbiamo discusso - né si potrebbe discutere seriamente - su chi ha vinto e chi ha perso dopo Livorno tra comunisti e socialisti. Ma, aggiunge il vicepresidente del Pci: «Possiamo anche mettere in discussione i settant'anni di vita del Pci e fare in modo che non siano motivo di divisioni». Sono in disaccordo radicale, completo, con questa affermazione. Abbiamo compiuto errori, ne discutiamo e ne discutiamo. Però siamo rimasti sempre sul terreno della democrazia, contro la «legge truffa» quando Scelba faceva «l'ira» sulla povera gente o quando abbiamo capeggiato la battaglia contro il governo Tambroni, aprendo la via a un nuovo periodo politico e sociale. Abbiamo sbagliato col governo di solidarietà nazionale?

Io so che - sbagliato o no - abbiamo servito gli interessi della nazione. E quando Moro fu catturato dagli assassini non esitammo a scendere in piazza per servire la democrazia; così facemmo nel 1949 quando sparò un Togliatti. Sentiamo che la ricomposizione dell'unità del movimento operaio è questione decisiva per la democrazia e per il rinnovamento in Europa? Questa prospettiva storica deve attuarla, anche se richiede tempi lunghi, in un processo politico che deve essere concreto. Concretezza significa prima di tutto discussione aperta; ma senza mettere tre parentesi nell'indirizzo politico della linea politica in cui i piccoli scala mobile. Il compagno Occhetto, consapevole della difficoltà, ha detto che «bisogna gettare l'anima oltre la siepe». Mi si consenta un'ipotesi personale. Negli anni 30 la direzione del carcere nel quale mi trovavo, ci forniva libri, molti dei quali sulla prima guerra mondiale e qualcuno anche di Gabriele D'Annunzio. Negli anni e negli altri ricorreva spesso all'immagine «Buttare il cuore al di là dell'ostacolo»; «Gettare il cuore al di là della trincea» e via gettando. Ma non si può saltare la siepe; è inutile cercare di liquidare la storia. «Se non illuminato dalla consapevolezza del passato, il cammino sarebbe incerto e oscuro resterebbe il futuro» - ha detto Willy Brandt nel suo ultimo discorso da presidente del partito socialdemocratico.

Ho voluto ragionare sulle cose riferite dall'«Espresso» e non mi sono sognato di affibbiare alcuna etichetta. Quello del dividere i compagni attraverso facili slogan, è un metodo che non appartiene che è contrario al mio stile e che condanno. Ci fu un tempo, qualche decennio fa (per non andare molto lontano) in cui cominciarono ad imperversare alcuni specialisti delle etichette. I com-

paghi venivano divisi non a seconda delle loro posizioni politiche, ma sulla base di facili schemi. C'erano i «duri» e i «molli», i «destri», e i «sinistri», i «revisionisti», gli «ortodossi», gli «operatisti» e «settaristi» e chi più ne ha ne metta. In questi ultimi anni «Vogliamo saltare la discussione su chi ha vinto e perso dopo Livorno» - ha detto Martelli nell'«acciaia faccia» con Occhetto nell'«Espresso» del 12 luglio scorso. E su questo punto si potrebbe anche concordare, tanto più che mai abbiamo discusso - né si potrebbe discutere seriamente - su chi ha vinto e chi ha perso dopo Livorno tra comunisti e socialisti. Ma, aggiunge il vicepresidente del Pci: «Possiamo anche mettere in discussione i settant'anni di vita del Pci e fare in modo che non siano motivo di divisioni». Sono in disaccordo radicale, completo, con questa affermazione. Abbiamo compiuto errori, ne discutiamo e ne discutiamo. Però siamo rimasti sempre sul terreno della democrazia, contro la «legge truffa» quando Scelba faceva «l'ira» sulla povera gente o quando abbiamo capeggiato la battaglia contro il governo Tambroni, aprendo la via a un nuovo periodo politico e sociale. Abbiamo sbagliato col governo di solidarietà nazionale?

Io so che - sbagliato o no - abbiamo servito gli interessi della nazione. E quando Moro fu catturato dagli assassini non esitammo a scendere in piazza per servire la democrazia; così facemmo nel 1949 quando sparò un Togliatti. Sentiamo che la ricomposizione dell'unità del movimento operaio è questione decisiva per la democrazia e per il rinnovamento in Europa? Questa prospettiva storica deve attuarla, anche se richiede tempi lunghi, in un processo politico che deve essere concreto. Concretezza significa prima di tutto discussione aperta; ma senza mettere tre parentesi nell'indirizzo politico della linea politica in cui i piccoli scala mobile. Il compagno Occhetto, consapevole della difficoltà, ha detto che «bisogna gettare l'anima oltre la siepe». Mi si consenta un'ipotesi personale. Negli anni 30 la direzione del carcere nel quale mi trovavo, ci forniva libri, molti dei quali sulla prima guerra mondiale e qualcuno anche di Gabriele D'Annunzio. Negli anni e negli altri ricorreva spesso all'immagine «Buttare il cuore al di là dell'ostacolo»; «Gettare il cuore al di là della trincea» e via gettando. Ma non si può saltare la siepe; è inutile cercare di liquidare la storia. «Se non illuminato dalla consapevolezza del passato, il cammino sarebbe incerto e oscuro resterebbe il futuro» - ha detto Willy Brandt nel suo ultimo discorso da presidente del partito socialdemocratico.

Ho voluto ragionare sulle cose riferite dall'«Espresso» e non mi sono sognato di affibbiare alcuna etichetta. Quello del dividere i compagni attraverso facili slogan, è un metodo che non appartiene che è contrario al mio stile e che condanno. Ci fu un tempo, qualche decennio fa (per non andare molto lontano) in cui cominciarono ad imperversare alcuni specialisti delle etichette. I com-

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

## Sarà ancora Falcucci?



che si trattava: gli atti parlamentari sembrano confermare questa ipotesi. Una questione certo marginale, anche se rilevante sul piano dei principi, nella vicenda, tutta spazievole, dell'applicazione del Concordato nella scuola. Due persone più lungimiranti, Falcucci e dei Poletti avrebbero forse dissimulato meglio le contraddizioni del farnegiaro art. 9; ma le origini di tutti i guai stanno lì, in quel pasticciaccio inestricabile, firmato da Craxi e approvato anche da noi.

Come annoto, quella vi-

denza ha registrato ora un altro sconcertante capitolo. Il 7 luglio scadeva il termine entro il quale esercitare, studenti e genitori, il diritto di scelta. È pure noto che in molte scuole sono mancati i relativi moduli ufficiali. Nulla di irrimediabile. A condizione però che si consentisse di esercitare quel diritto su un qualsiasi foglio di carta. Con la riserva, burocraticamente ineccepibile, di perfezionare l'atto non appena i moduli fossero stati disponibili.

E invece no. In molte scuole, con l'assenso dei provveditori, si è risposto che, in

anno di applicazione dell'«Intesa».

Imperturbabile ostinazione della ministra. Non paga delle altissime percentuali di si registrate nel 1986, ha cercato di evitare possibili diminuzioni ben sapendo che la scelta dell'anno scorso era dovuta, per molti genitori non credenti, solo all'incertezza sulla sorte dei loro figli qualora avessero scelto il no.

Anche i vescovi si sono resi conto che quel plebiscito non era tutto rose, conteneva anzi qualche inquinamento della causa che sta loro legittimamente a cuore; e che è preferibile una alternativa seria per consentire una libertà effettiva alle famiglie non cattoliche o a quelle che non intendono «avvalersi» (perché convinte, ad esempio, che la fede non si insegna a scuola ma si trasmette nella comunità credente).

I democristiani si arrabbiano quando si contesta la loro gestione del ministero di viale Trastevere. Ma un ministro di altro partito - almeno spero - non sarebbe stato più realista del re, più clericale dei vescovi. È vero, non siamo affatto vaccinati contro durezze laicistiche che nulla hanno a che fare con l'autentica laicità. La quale esige, peraltro, che la banca vaticana detti i loro non possa più violare impunemente le leggi italiane e che l'apparato ecclesiastico, liberissimo di annunciare i valori in cui crede, rispetti poi la libertà dei cittadini cattolici di scegliere il partito che, a loro giudizio, più efficacemente, a fatti e non a parole, quei valori promuove.

Campione di laicità, è «simbolo della cultura cristiana» (come vorrebbe la rivista di Donat-Cattin), la signora Falcucci non mi sembra davvero. Anzi, la sua ostinazione compromette proprio questi valori.